

DUE PROBLEMATICHE ALLUSIONI AD ESCHILO E PINDARO IN PROCOPIO DI GAZA E GIOVANNI LIDO

I

Nella seconda delle sette epistole mutuae di Procopio di Gaza e Megezio retore (due del primo e cinque del secondo), attestata nel cod. Marc. gr. 521 (f. 110,7–25) della seconda metà del XIII secolo¹, ma ancora inedita², alle ll. 15–19 si legge³:

τῆς γὰρ σαυτοῦ (sc. Μεγεθίου) φύσεως ἀπολαύων, σφόδρα γίνην τῶν λόγων, οὐ δεδιῶς μὴ που τίς καὶ Τρῶας ἐγείρησι θεὸς | ἄλλος, ἀλλ' ὅτι μὲν λάλον τὸ τῶν σοφιστῶν γένος (καὶ τί γὰρ ἕτερον;), ἀλλ' ὅτι καὶ νεκροὶ φλυαρεῖν αὐτοῖς ἐχորήγησαν μάτην | βαλλόμενοι τοὺς ἐπαίνους, οὐδ' αὐτὸς ἀρνηθεῖην ὥστε πρὸς σὲ εἰρησθαι τὸ μὴ οὐκ ἐπαληθεύειν τῷ σκώμματι. ἀλλ' ὄρα | μὴ ποτε πρὸς φλύαρον λόγον οὐδὲν διαφέρῃ σοφιστῆν ἀκούειν ἢ ῥήτορα καὶ πάθῃς τι τῆς παροιμίας τοῖς αὐτοῦ λόγοις ἀντὶ | πτερῶν ἀλισκόμενος.

15 τῶν λόγων cum codice scripsi coll. Aristid. Or. 3,45 Behr et Phot. Bibl. cod. 248 (424A) : τὸν λόγον cod.^{pc} | ἐγείρει σοι cod. : correxi coll. Hom. Il. 10,511 et Aristid. Or. 3,42 Behr || 18 φλυαρίων cod. ut vid. : correxi coll. D. H. Comp. 26,7 an φλυαρίας? | διαφέρει cod. : correxi | αὐτοῦ cod. : αὐτοῦ dub. Malosse et Schamp coll. Aristid. Or. 2,55 Behr.

Credo che le parole del dotto retore gazeo alludano alle ll. 18–19 senz'altro al fr. 139,4–5 Radt dei *Mirmidoni* di Eschilo (τάδ' οὐκ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς αὐτῶν πτεροῖς/ἀλισκόμεσθα), a conferma del gusto di Procopio per un lessico misto di for-

1) Per la descrizione del manoscritto, vedi E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, Vol. II. *Thesaurus antiquus*. Codices 300–625, Roma 1985, 390–393. Un utile raffronto per la datazione del codice mi sembra possa essere indicato nel Vat. gr. 64 (a. 1269/1270): cfr. A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, In *Civitate Vaticana* 1964, tab. 23–25.

2) Per l'edizione complessiva delle nuove epistole mi permetto di rimandare il lettore ad E. Amato, *Sei epistole mutuae inedite di Procopio di Gaza ed il retore Megezio* (con tre tavole), *BZ* 98/2, 2005 (in corso di pubblicazione). Mi limito solo a segnalare che delle 7 lettere contenute nel codice solo la prima (f. 109v,30–110,7) risulta essere edita: vedi infra, n. 11.

3) Le proposte in apparato di Pierre-Louis Malosse (*Université de Montpellier*) e Jacques Schamo (*Université de Fribourg*) sono *αὐτοσχεδιάσματα*, che i due studiosi mi hanno voluto gentilmente comunicare a seguito di una lettura privata dell'epistola di Procopio. Devo, invece, ad Enrico V. Maltese (*Università di Torino*) la segnalazione di alcuni importanti paralleli.

me e citazioni poetiche, che risulta evidente da una lettura, anche cursoria, del suo epistolario⁴.

L'allusione eschilea, tuttavia, lungi dal provenire direttamente dall'opera del tragediografo classico⁵, sembra nel presente contesto derivare piuttosto dall'imitazione che lo scrittore fa del discorso *Contro Platone sulla retorica* (Or. 2,55 Behr) di Elio Aristide, in cui si legge: τὰ δ' οὐχ ὑπ' ἄλλων. ἀλλὰ τοῖς αὐτοῦ περὶ οἷς, ἃ θρυλεῖς ἐν ἐκείνοις τοῖς λόγοις, ἀλίσκει⁶. A tale conclusione, spinge, oltre la consonanza del motivo περὶ/λόγοι, che troviamo assieme ad Aristide solo in Dionigi di Alicarnasso⁷, l'osservare che la nuova epistola procopiana è intessuta di significative riprese aristidee.

Proviene, ad es., dal sofista smirneo la difficile espressione di l. 15, σφόδρα γίνη τῶν λόγων – corretta a torto dal copista stesso in σφόδρα γίνη τὸν λόγον –, che ritroviamo unicamente in Aristid. Or. 3,45 Behr – dove essa è intesa dagli scolii ad locum (III, p. 469,10 Dindorf) nel senso di φιλονεικεῖς –, rifluito, a sua volta, in Phot. Bibl. cod. 248,424a (p. 81,10 Henry) con la seguente nota: Ἀντὶ τοῦ λέσχης γίνη καὶ οὐ τῆς τῶν πραγμάτων ἀληθείας. Ancora, non sarà un caso fortuito che la citazione omerica (Il. 10,511) delle ll. 15–16 (οὐ δεδιῶς μὴ πω τὶς καὶ Τρώας ἐγείρησι θεὸς ἄλλος) ritorni nuovamente in Aristid. Or. 3,42 Behr.

Del resto, che il sofista smirneo fosse nel novero delle letture degli esponenti della scuola di Gaza è ampiamente dimostrato non solo dalle citazioni e dagli adattamenti fatti altrove dallo stesso Procopio⁸, ma anche dal suo allievo Coricio⁹.

4) Si veda, e.g., l'ep. 125 Garzya/Loenertz (Procopii Gazaei epistolae et declamationes, Ettal 1963), ricca di citazioni da Eschilo (*Niobe*), Aristofane e Diogene Laerzio. Su tale aspetto dello stile delle epistole di Procopio, vedi G. Matino, Nota all'epistolario di Procopio di Gaza, RAAN 71, 2002, 161–171: 163, 168; ead., Considerazioni linguistiche e testuali sul Panegirico per l'Imperatore Anastasio I di Procopio di Gaza, in: Mnemosynon. Studi di letteratura e di umanità in memoria di Donato Gagliardi, Napoli 2001, 375–386: 380; ead., Immagini teatrali in Procopio di Gaza, in: E. Amato, A. Roduit, M. Steinrück (edd.), Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp, Bruxelles 2005, in corso di pubblicazione.

5) Procopio parla chiaramente di παροιμία ed come tale essa doveva probabilmente circolare ai tempi del gazeo, che lo cita nuovamente, benché in una forma simile a Macar. 8,57 (τοῖς σαντοῦ περὶ ἧλωσ), in ep. 62 Garzya/Loenertz: ἃ γὰρ ἐμέμψω δράσας, οἴκοθεν ἔχεις τὸν ἔλεγχον καὶ τοῖς σεαυτοῦ (ἐαυτοῦ codd.) περὶ οἷς ἐάλως, τὴν παροιμίαν παθόν. Non si dimentichi, infatti, che il verso, citato da Aristofane negli *Uccelli* (v. 808), ritorna, assieme ad altri, in uno scolio al v. 807a della medesima commedia (p. 126 Holwerda), donde potrebbe essere rifluito nella raccolta paremiografica di Apostolio (15, 88a) ed altri: vedi E. L. a Leutsch, Corpus Paremigraphorum Graecorum, II, Gottingae 1851 (rist. Hildesheim 1965), 222 (nota a Macar. 8,57).

6) Aristide allude nuovamente al frammento eschileo in Or. 3,424 Behr.

7) D. H. Dem. 7,6: Τὰ δ' οὐχ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς αὐτῶν λόγοις ἀλισκόμεθα.

8) Sulla presenza di Elio Aristide nei discorsi e nell'epistolario di Procopio, vedi Matino, Immagini teatrali (come nota 4) 4. In generale, per la prassi mimetica degli autori tardi, aperta non solo agli auctores classici, ma anche agli scrittori ellenistici e agli esponenti della Seconda Sofistica, cfr. U. Criscuolo, Aspetti della mimesi in Libanio. I tragici e Platone, in: La mimesi bizantina. Atti della quarta

Nel nostro caso l'impronta aristidea assume, tuttavia, un colorito particolare, perché rivela i compimenti profondi dell'imitatio procopiana mai fine a se stessa, bensì sapientemente finalizzata al contenuto dei suoi scritti¹⁰.

Nell'epistola inedita, da cui è tratto il passo pubblicato in apertura, Procopio, rimpiangendo le glorie del passato attico, condivide la critica del giovane interlocutore¹¹ contro i sofisti contemporanei – «... ma che ciarliera fosse la generazione dei sofisti (e come altro chiamarli?), ma che persino i cadaveri fornirono loro materia per Cianciare con l'addossarsi vani elogi, – scrive il retore – neppure io lo avrei negato» –, ma per metterlo in guardia a non farsi catturare dalle sue stesse parole; soprattutto a non confondere la lezione di un sofista con quella di un retore.

A ben vedere, si tratta di tematiche agitate anche da Elio Aristide, che nei suoi discorsi difende la Retorica non solo dagli attacchi della filosofia, ma anche dalle macchie insulse dei sofisti del tempo¹².

Le improntee aristee presenti nel testo della nuova epistola del codice marciano fanno assumere, dunque, un colorito ancora più acre alla critica di Procopio, laddove si rifletta sul fatto che esse ricorrono in due discorsi (il *Contro Platone sul-*

Giornata di studi bizantini. Milano 16–17 maggio 1996, Napoli 1998, 11–39, praes. 15–16.

9) Cfr. Choricii Gazaevi Opera, rec. R. Foerster, confecit E. Richtsteig, Stuttgartiae 1929 (rist. 1972), 547.

10) Per la mimesi letteraria in età tardo-antica e bizantina, vedi A. Garzya, Topik und Tendenz in der byzantinischen Literatur, Anz. Oesterr. Ak. Wiss. (Phil.-hist. Kl.) 113, 301–319 (traduzione it. a cura di R. Maisano, in: Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina, Napoli 1983, I 11–34); id., Prolusione, in: La mimesi bizantina (come nota 8) 6–9; H. Hunger, On the Imitation (μίμησις) of Antiquity in Byzantine Literature, DOP 23–24, 1969–70, 17–38 = Byzantinische Grundlagenforschung, London 1973, cp. XV; id., The Classical Tradition, in: Byzantine Literature. The Importance of Rhetoric in Byzantium and the Classical Tradition. University of Birmingham. Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies 1970, Birmingham 1981, 35–47 = Epidosis. Gesammelte Schriften zur Byzantinischen Geistes- und Kulturgeschichte, München 1989, cp. VI.

11) Il nome Μεγέθιος non risulta essere molto attestato. Per il tardo-antico si segnala un solo Megezio, retore ed avvocato ad Antiochia, la cui attività cade, tuttavia, tra il 361 ed il 393, come testimoniano varie lettere di Libanio (ep. 277; 1101; 1203; 1361 Foerster): vedi G. R. Sievers, Das Leben des Libanius, Berlin 1868, 163; O. Seek, Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet, Leipzig 1906, 211. Megezio è, però, anche il nome del dedicatario del quinto libro della *Συναγωγή* di Pappo e uno degli interlocutori del dialogo *De recta in deum fide* di Adamanzio. Nulla impedisce, in linea puramente teorica, di intravedere nell'omonimo retore di Antiochia un avo del nostro personaggio, di cui finora si conosceva solo l'ep. 166 Garzya/Loenertz.

12) Su tale aspetto del pensiero aristideo, vedi A. Boulanger, Aelius Aristide et la Sophistique dans la province d'Asie au II^e siècle de notre ère, Paris 1966 (1923), 210–270; B. P. Reardon, Courants littéraires grecs des II^e et III^e siècles après J.-C., Paris 1971, 149–154; D. Sohlberg, Aelius Aristides und Diogenes von Babylon. Zur Geschichte des rednerischen Ideals, MH 29, 1972, 177–200 e 256–277.

la *retorica* e l'*In difesa dei Quattro*), dove maggiore è la difesa aristidea dell'antica oratoria e più forte il richiamo all'insegnamento della tradizione attica¹³.

II

A proposito della denominazione della magistratura del prefetto del pretorio e di tutte le altre che da essa dipendono, nel *De magistratibus* (2,7) di Giovanni Lido si legge:

Αἰτίας μὲν οὖν ἂν τις τοιαύτας οὐκ ἔξω λόγου ἐπὶ τῆς προσηγορίας τῆς ἀρχῆς ἀποδοίη, ἥτις καθάπερ ὠκεανός τις τῶν πραγμάτων τῆς πολιτείας ἐστίν, ἐξ ἧσπερ πάντες ποταμοὶ καὶ πᾶσα θάλασσα (Hom. II. 22,196). σπινθήρες γάρ τινες ὥσπερ ὕετοῦ πυρὸς αἱ λοιπαὶ τῆς πολιτείας ἀρχαὶ ἐκείνης, τῆς ἀληθῶς ἀρχῆς τῶν ἀρχῶν, δείκνυνται οὔσαι.

In realtà, il genitivo ὕετοῦ è emendamento, affatto condivisibile, introdotto dal Wunsch nel sua edizione teubneriana del 1903, in luogo dell'improbabile lezione ἄετοῦ data dal Par. suppl. gr. 257 – codex unicus dell'opera del Lido –, stampata sia dal Fuss, nell'editio princeps apparsa a Parigi nel 1812, che dal Bekker nell'edizione del 1837 predisposta per il Corpus Bonnense, senza per questo dover rinunciare entrambi ad indicare nelle note delle rispettive edizioni le correzioni ταῦτοῦ ed Αἰτναίου. Il perduto codice Atheniensis, copiato a Trebisonda nell'anno 1765 ed appartenuto al giurista G. A. Ralli¹⁴, doveva recare, infatti, ἐκ τοῦ, variante meno disprezzabile di quella del Parigino, ma ugualmente insoddisfacente¹⁵. Le correzioni dei precedenti editori non sono state ritenute valide dal Bandy, che nella sua recente edizione commentata del trattato bizantino ha proposto ἀφθάρτου, aggiungendo all'immagine metaforica del fuoco, da cui come «scintille» deriverebbero tutte le

13) Su tale rivalorizzazione, cf. Boulanger (come nota 12) 362; Reardon (come nota 12) 139; C. Moreschini, Elio Aristide tra Retorica e Filosofia, ANRW II, 34/2, 1994, 1247. Per l'atticismo di Procopio, si veda, invece, L. Galante, Studi su l'Atticismo, Firenze 1904, cp. II e A. Garzya, La prosa retorica greca, in: Storia della civiltà greca e latina, III, Torino 1998, 441–442.

14) Cfr. Σύνταγμα τῶν θεϊῶν καὶ ἱερῶν κανόνων τῶν τε ἀγίων καὶ πανευφειμῶν ἀποστόλων καὶ τῶν ἱερῶν οἰκουμενικῶν καὶ τοπικῶν συνόδων καὶ τῶν κατὰ μέρος ἀγίων πατέρων, ἐκδοθὲν [...] μετὰ τῶν ἀρχαίων ἐξεγετῶν [...] ὑπὸ Γ. Α. Ῥάλλη καὶ Μ. Πότλη, I, Ἀθήνησιν 1852, 10.

15) Le lezione del codice di Ralli furono rese note da S. Vassis, che poté collazionare il manoscritto prima che esso andasse distrutto a seguito dell'incendio che interessò la biblioteca del giurista greco, in una serie di contributi apparsi a cominciare dal 1907: vedi S. Vassis, Εἰς Ἰωάννου τοῦ Λυδοῦ τὸ περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας διορθωτικὰ καὶ ἐρμηνευτικὰ, Ἐπετηρὶς τοῦ Ἐθνικοῦ Πανεπιστημίου 1907–1908, 110–122; id., Κριτικὸν ἐπίμετρον εἰς τὸ Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας σύνταγμα Ἰωάννου Φιλαδελφῆος τοῦ Λυδοῦ, Βυζαντις 30, 1909, 31–34; id., Περὶ τοῦ ἀπτικτοῦ ἢ Ῥαλλείου κώδικος τοῦ περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας συντάματος Ἰωάννου τοῦ Λυδοῦ, in: Τεσσαρακονταετηρὶς τῆς καθηγησίας Κ. Σ. Κόντου, φιλολογικαὶ διατριβαὶ ὑπὸ τῶν μαθητῶν καὶ θαυμαστῶν αὐτοπροσφερομένα, ἐν Ἀθήναις 1909, 35–66.

altre magistrature dello Stato, un'interpretazione filosofica affatto richiesta dal contesto¹⁶.

Personalmente, proporrei ἀνάου, con evidente allusione a Pi. P. 1,5–6 Gentili (καὶ τὸν αἰχματᾶν κεραυνὸν σβεννύεις [sc. χρύσεια φόρμιγγι]/ἀνάου πυρός). Come nel testo del Lido la prefettura del pretorio viene indicata, in termini fortemente eulogistici, «la vera magistratura delle magistrature» (ἡ ἀληθῶς ἀρχὴ τῶν ἀρχῶν), alla quale tutte le altre a mo' di faville seguono, così nel proemio pindarico, giustamente definito «forse la più grande celebrazione della musica che sia stata mai scritta»¹⁷, la cetra, oggetto dell'invocazione, viene rappresentata come guida assoluta della danza e del canto, ai cui accordi iniziali non solo gli αἰοῖδοί obbediscono (vv. 3–4 Gentili: πείθονται δ' αἰοῖδοὶ σάμασιν/ἀγησιχόρων ὅποταν προοιμίων/ἀμβολὰς τεύχης ἐλελιζόμενα), bensì persino l'intero ordine divino, rappresentato dalla «folgora di eterno fuoco» di Zeus¹⁸.

Stante la mia interpretazione, non solo verrebbe definitivamente recuperato il senso del contesto citante, ma soprattutto una citazione pindarica, finora non individuata, che ben corrisponde allo stile ed al lessico dell'erudito bizantino, caratterizzato, talora, dalla ripresa di vocaboli poetici e dalle frequenti allusioni alla poesia antica, spesse volte isolate ovvero non attestate altrove¹⁹.

Fribourg (Suisse)

Eugenio Amato

16) Cfr. A. C. Bandy, Ioannes Lydus On Powers or The Magistracies of the Roman State, Philadelphia 1983, 97.

17) Così E. Fraenkel, Orazio, ed. it. a cura di S. Lilla con una premessa di S. Mariotti, Roma 1993, 381.

18) Da notare al v. 5 l'uso rafforzativo di καί. Per tale interpretazione, ma anche per il senso dell'espressione ἀμβολαὶ προοιμίων di v. 4, vedi il commento di E. Cingano in: Pindaro. Le Pitiche, introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di P. Angeli Bernardini, E. C., B. G. e P. Giannini, Milano 1995, 329. In generale, sul proemio della prima *Pitica*, vedi G. F. Gianotti, Per una poetica pindarica, Torino 1975, 123–125. Quanto propriamente al valore di ἀένναος, cf. W. J. Verdenius, Commentaries on Pindar, I, Leiden 1987, 114.

19) La presente nota nasce dalla revisione della nuova edizione commentata del *De magistratibus* di Giovanni Lido a cura di J. Schamp e M. Dubuisson à paraître nella Collection des Universités de France. Ringrazio Jacques Schamp per aver discusso tale proposta, da lui stesso condivisa.